

L'addio di Cofferati? Tutta colpa della troppa musica

di ANTONIO SOCCI

Nel "caso Cofferati" c'entra Dio. Dopo spiegherò il perché. Prima la notizia: il sindaco di Bologna non si ricandida perché sceglie di stare col figlio piccolo. In sostanza il bambino si è dolcemente "mangiato" il (post) comunista.

Il piccolo Edoardo (neanche un anno di età) ha sciolto l'anima dell'antico compagno, del leader della classe operaia, di colui che aveva in mano la sinistra italiana e, una volta sciolto il papà come un gelato al sole, (...)

segue a pagina 13

(...) se l'è bevuto dandogli una splendida e convincente lezione: non è vero che tutto è politica (l'antico dogma sessantottino) e non è vero che la politica è tutto (il dogma comunista). Anzi, la vita che sta fuori dalla politica - per esempio un figlio - è molto, molto più grande e importante. È più bello veder crescere Edoardo che veder decrescere il Partito democratico. Meglio farsi "mangiare" (il proprio tempo, le proprie giornate) dal proprio bellissimo bimbo, che dal partito.

Deriva piccolo borghese

Solo qualche anno fa sarebbe stata una bestemmia. Il riflusso nel privato era una deriva piccolo borghese che non sarebbe mai stata perdonata. Il problema di Cofferati forse è che ama la musica e tutta la storia comincia da lì. Il vecchio Lenin aveva avvertito. Un giorno disse testualmente: «È l'ora in cui non è più possibile sentire la musica, perché la musica fa venire desiderio di accarezzare la testa ai bambini, mentre è venuto il momento di tagliargliela» (se qualcuno dubitasse della citazione fornisco il riferimento bibliografico: M. Gor'kij, "Lenin", Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 67-68).

Cofferati deve aver ascoltato troppa musica. E il bambino ha fatto perdere la testa a lui. A suo modo l'episodio segna un'epoca: la riabilitazione a Sinistra del padre di famiglia. L'ideologia vedeva in questa figura il simbolo

rivoluzione culturale

Figli di Marx: più della politica poté l'amor

Sergio si arrende al destino di molti compagni: scelta di cuore per riempire una vita svuotata dall'ideologia

del "piccolo borghese". Péguy proclamò, al contrario, che il padre di famiglia era il vero eroe del nostro tempo.

Perché simbolo dell'amore gratuito e della speranza.

Ma l'ideologia non sopportava i padri. Doveva imporre un padrone, il Partito. Era una sorta di religione atea, che pretendeva di amministrare e dominare tutta l'esistenza degli individui. Si pretendeva di ficcarci dentro tutta la realtà.

Siccome c'era sempre qualcosa che dentro quella gabbia non ci stava, si provvedeva a cancellarlo dalla storia. Per esempio Dio. Un'altra cosa eccedente era il mondo degli affetti e si censurò sia l'amore che la famiglia come ferrivecchi borghesi che sarebbero stati travolti e superati nella "società" comunista.

Nel periodo staliniano il partito si frapose pure fra marito e moglie e si aveva terrore di essere denunciati addirittura dai familiari. I figli diventarono sostanzialmente proprietà del partito e specialmente in certi momenti o certi paesi, penso alla Cambogia di Pol Pot o alla Cina della "rivoluzione culturale" o alla Corea del Nord, si andò perfino al di là dell'orrenda frase di Lenin.

Le riflessioni di Marx

L'ideologia era disumana. Ma che significasse pure schizofrenia - perché troppe cose importanti restavano fuori - era chiaro fin dai tempi del vecchio Marx. Il quale scriveva il 21 giugno 1856 alla moglie: «io mi sento di nuovo un uomo, perché provo una grande passione, e la molteplicità in cui lo studio e la cultura moderna ci impigliano, e lo scetticismo con cui necessariamente siamo portati a criticare tutte le impressioni soggettive e oggettive, sono fatti apposta per renderci tutti piccoli e deboli e lamentosi e irresoluti. Ma l'amore, non per l'uomo di Feuerbach, non per il metabolismo di Moleschott, non per il proletariato, bensì l'amore per l'amata, per te, fa dell'uomo nuovamente un uomo».

Una lettera emblematica. Dove si vede che, a rispondere alla domanda più importante della vita, quella che Leopardi formulava così: «e io che sono?», non era l'ideologia, ma l'amore, il volto di un "tu".

Nella lettera di Marx emergeva la schizofrenia fra il mondo dell'utopia e la realtà dove si muovono creature desiderose di amare e di essere amate, esseri umani capaci di male, incapaci di essere se stessi, ma sorpresi di trovare il proprio io e la propria felicità negli occhi della donna amata.

E quelle del Gius

Don Giussani commentava le parole di Marx così: «come si può reggere una antropologia, come si può immaginare una concezione della storia che non nasca, investa e spieghi ciò che l'uomo fa ogni giorno?». Infatti non ha retto. È crollata. Anche la nuova stagione dell'ideologia, quella scatenata dal '68, naufragò proprio nell'oceano che separa l'utopia dalla drammaticità della vita quotidiana concreta dove - in attesa dell'utopico paradiso comunista - si cercavano le scorciatoie dei paradisi artificiali delle droghe o si sprofondava nella disperazione, alla ricerca del senso dell'esistenza. Si corse ai ripari teorizzando che anche il "personale" aveva un valore politico (era l'ideologia radicale). Ma si era incapaci di dare risposta davanti alla scoperta del male e anche al male di vivere.

Resta - come epitaffio di quella generazione - una lettera di un militante, pubblicata sul giornale "Lotta Continua" il 30 settembre 1977, all'indomani dell'ennesimo suicidio di un compagno. Diceva: «nel 1968 si affermava che "tutto è politica". Lo si diceva dando alla frase semplicemente il significato opposto a quello che ha ora l'espressione "il personale è politico". Voleva dire che per fare una rivoluzione si doveva rinunciare ai nostri bisogni personali, voleva dire nascondere i nostri sentimenti».

Un uomo può perdersi

Una volta allontanatasi la «rapida vittoria» iniziò il dolore di «riscoprire insieme le nostre individualità re- prese, ritrovare l'umiltà per parlare dei propri problemi» e diventò «facile rendersi conto di essere soli, a volte disperati». La lettera continuava così: «Questa morte non è il frutto del caso. Egli è morto anche perché siamo stati "disumani", tutti noi, Roberto incluso, vittime di un certo modo di fare politica. Disumano è stato mandare allo sbaraglio i compagni davanti alle fabbriche; è stato il modo in cui si sono trattati i compagni "silenziosi"... disumani sono stati i piccoli e grandi leader depositari del sapere e del potere; disumani sono stati i nostri rapporti ai cancelli con gli operai che per noi erano di volta in volta o fonti di notizie o lettori dei nostri volantini o persone cui spiegare la rivoluzione... Fra i tanti motivi che ci spingono a modificare il nostro comportamento politico e personale, c'è anche il desiderio che nessun compagno sia costretto più ad andarsene così; c'è il desiderio che tra la nostra splendida teoria piena di futuri paesi delle meraviglie e la nostra "squallida" pratica quotidiana non si lasci più aperto un varco così grande dove un uomo possa perdersi».

Dio, il centro di gravità

Vi è stato un poeta comunista, Louis Aragon, per il quale l'incontro (due mesi dopo aver tentato il suicidio, a Venezia) con la donna della sua vita, Elsa Triolet, ha significato uscire dalla disperazione e trovare la ragione dell'impegno politico. Elsa simbolizzava ogni amore, compreso quello per la Patria e per gli sfruttati. Ma la più bella delle poesie a lei dedicata s'intitola "Non esistono amori felici". E basta la prima strofa per capire «Nulla appartiene all'uomo. Né la sua forza/ Né la sua debolezza, né il suo cuore. E quando crede/ di aprire le braccia, la sua ombra è quella di una croce/ e quando crede di stringere la felicità la stritola./ La sua vita è uno strano e doloroso divorzio./ Non esistono amori felici».

È come se mancasse sempre il centro di gravità, qualcosa che sia capace di dare senso a tutto (senza censurarlo), all'essere padre e al fare politica, all'innamorarsi e all'impegno sociale, alla bellezza della musica, a

vivere e al morire, qualcosa che di valore pure al soffrire, che vinca il male personale e il male del mondo senza la violenza dell'utopia e senza cinismo della legge del più forte. Un "centro" che non sia travolto dal tempo che passa. Devo ancora dirvi che c'entra Dio. Ma di cosa abbiamo parlato finora?

www.antoniosocci.it

